



Il Convegno continua a casa La sesta via? È «costruire»

MARCO IASEVOLI
INVIATO A FIRENZE

La domanda con cui i delegati lasciano Firenze è una sola: da dove ripartiamo appena tornati a casa? Le idee abbondano, anche nella consapevolezza che «non si parte da zero», come ha detto Bagnasco nelle conclusioni. C'è però una certa fretta, una «inquietudine», un desiderio di rivedersi presto in diocesi per condividere quanto vissuto e capire come raccontarlo nelle parrocchie. «Non disperdiamo le energie che abbiamo ritrovato qui, non lasciamole evaporare nella stanchezza dell'ordinario», spiega Giuseppe Iraice, delegato di Napoli, impegnato nel sociale e in politica, coordinatore di uno dei tavoli dell'abitare. «Credo - aggiunge - che dobbiamo subito ragionare su come portare l'Evangelii gaudium parrocchia per parrocchia, penso sia la priorità assoluta». In effetti da lì si parte. Dalla necessità di non far cadere nel vuoto l'invito di papa Francesco: studiare la sua esortazione apostolica, declinarla nei territori. «Occorre costruire nel concreto gli ospedali da campo, luoghi di incontro con persone in carne e ossa», guarda avanti don Francesco Fiorillo, responsabile della pastorale giovanile di Gaeta e animatore di una realtà nuova e particolare, il monastero di San Magno. «Un luogo dove passano giovani di ogni età e ogni tipo, ragazzi che vogliono studiare, lavorare la terra, pregare, stare da soli. Disintossicarsi dalle paure, par-

lare e affrontare dipendenze di ogni tipo, anche le più atroci». Si ragiona molto di questo, di uno degli aspetti forse più complessi del post-Firenze: luoghi che affianchino le parrocchie nell'incontro con l'umanità reale. Allo stesso tempo, c'è da mettere in piedi una piattaforma, profetica per contenuti e metodologia. Al convegno ha partecipato anche Johnny Dotti, pedagogista e interprete sociale. «Abbiamo un compito importante, immaginare modelli economici che non siano appiattiti sul capitalismo e su quelle leggi del mercato che creano gli scarti, è nostro compito fare una proposta nuova al Paese e a questi territori». E poi, continua Dotti, serve un «laboratorio per i linguaggi». I giovani «non parlano come noi, dobbiamo ascoltarli e sintetizzarli, non basta fare presenza sui social se non si è capito come questi strumenti entrano nell'ordinario delle persone». Tanti ambiti, tante prospettive di impegno. Con una costante che può apparire paradossale: prendersi il tempo di mettere radici ma senza perdere troppo tempo. E raccontare. «Raccontare con gratitudine quanto vissuto a Firenze perché diventa contagioso per tutti», osserva Giuseppe Notarstefano, palermitano e vicepresidente nazionale degli adulti di Azione cattolica. E sperimentare senza paura, anche quando costa fatica, «questo metodo bellissimo dell'ascolto reciproco». Forse sarà questo il galcio per ripartire, l'idea che si lavora insieme. A qualsiasi costo. «Dopo Firenze abbiamo la

grande occasione di vivificare luoghi essenziali per farvi entrare la vita dell'uomo, come i consigli pastorali, le consulte. Bisogna crederci davvero», dice don Alberto Castaldi, responsabile della pastorale giovanile della Liguria. «Farci prendere veramente dalla voglia di collaborare e tradurre gli impegni in progettualità», riprende Pierpaolo Triani, membro della Giunta preparatoria, anch'egli pedagogista e uno degli animatori della via dell'educare. Ma Castaldi va anche oltre, prova ad indicare una pista operativa per fare scelte. «Abbiamo un criterio: è essenziale tutto ciò che serve all'evangelizzazione e alla missione. Vorrà dire che, in coscienza, dovremo tagliare cose pure buone e belle ma che alla lunga

si mostrano come totalmente autoreferenziali». Essenzializzare e «mettere le energie dove conta davvero». Significa verificare quello che a oggi si fa prima di aggiungere nuove attività.

Non passa in secondo piano, per il dopo-Firenze, lo stile. «Il sorriso, e non quel sorriso un po' di plastica e sornione che a volte si vede nei nostri ambienti. Il sorriso di questi volontari che hanno lasciato casa, ci hanno accolti, ci hanno accompagnati», indica la via Gino Sparapano, responsabile delle comunicazioni sociali della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. La sesta via, la via del dopo-Firenze, è costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi media

I tavoli di lavoro sbarcano sul cellulare via WhatsApp

La sinodalità sbarca anche su WhatsApp. Durante i lavori di gruppo, in molti tavoli da dieci, i partecipanti hanno deciso di creare gruppi sulla famosa chat, scambiandosi i numeri di cellulare, per continuare il dibattito, lo scambio di idee, l'arricchimento reciproco, iniziato in questi giorni. «È stata una scelta spontanea che si è sparsa a macchia d'olio», spiega don Filippo Sarullo, parroco della Cattedrale di Palermo e coordinatore di uno dei gruppi dell'uscire. E anche il modo per non considerare un'esperienza chiusa il Convegno. In tal modo l'Italia sarà percorsa dai fili invisibili che corrono lungo il mondo digitale, ricreando e rafforzando i rapporti che sono nati in questi giorni. I «tavoli» da dieci erano infatti composti da delegati di diverse parti della Penisola, proprio per favorire un'ampia osmosi. Così il Convegno diventa anche social. Ed è uno dei modi che possono incarnare l'uscire, l'abitare, l'annunciare, l'educare e il trasfigurare. Grazie anche a un uso intelligente di WhatsApp. (M.M.)

La soddisfazione dei volontari: abbiamo sperimentato una comunità che cammina insieme. Il grazie della Cei



Volontari impegnati nel Convegno

UMBERTO FOLENA
INVIATO A FIRENZE

Dispensano sorrisi, raccolgono sorrisi; e se li portano a casa. Ma dietro i sorrisi, dati e presi dai più di mille volontari messi in campo dalla Chiesa fiorentina, ci sono un accurato lavoro di preparazione e soprattutto grande capacità di adattamento e sapienza nell'improvvisazione, di fronte all'imprevisto. Impegno a cui ha reso onore anche il cardinale Angelo Bagnasco durante la conferenza stampa conclusiva: «Rendiamo onore al grande numero di volontari che ci han-

no accompagnato in questi giorni, perché l'animo del popolo italiano, al di là delle difficoltà, è questo, e questo è il sentire profondo della nostra gente, capace di generosità e dedizione agli altri». Smistare, indirizzare, consigliare... a volte proibire, sempre assistere. Giuseppe Cuminatto, volontario in pettorina gialla, responsabile della pastorale familiare diocesana, non nasconde la sua soddisfazione: «Credo che noi fiorentini abbiamo dimostrato grande capacità di adattamento di fronte alle esigenze del momento dei delegati, improvvisando bene quando c'era da improvvisare. Sentirsi dire dai delegati in partenza: «Complimenti per l'organizzazione» fa indubbiamente piacere». Chiara Martini, 23 anni, quinto anno di Giurisprudenza, era la referente dei volontari assegnati agli alberghi. «Si trattava di accogliere i delegati e accompagnarli». Alcuni volontari hanno potuto dare la disponibilità solo per alcuni giorni e ore, altri - come Chiara - sono rimasti in servizio per tutta la settimana. «I momenti più delicati e faticosi? Gli spostamenti, specialmente giovedì pomeriggio in trenta posti diversi per incontrare la storia e l'attualità della Chiesa fiorentina». Che cosa si portano a casa i volontari? «Tanti sorrisi - spiega Cuminatto - tutti quelli che ho colto sul volto di tanti delegati, espressione di una Chiesa che sa sorridere».

Tutto perfetto? «A essere sincero, mi sarebbe piaciuto vedere più laici, più giovani e più famiglie». Chiara Martini è sulla stessa lunghezza d'onda. «È stata un'esperienza molto arricchente, a tratti perfino commovente. Da volontaria non ho potuto godermi il Convegno come avrei desiderato, ma ho potuto apprezzare di riflesso osservando i delegati». Perché commovente? «Per me, giovane fiorentina, l'idea che il Convegno ecclesiale sia stato celebrato proprio qui, nella mia città, mi commuove. Ho sperimentato davvero una Chiesa che cammina insieme. Anche noi volontari venivamo da esperienze diverse: parrocchie, Ac, Cl... Ma abbiamo collaborato in un clima bello». Che anche questa, nel concreto, sia sinodalità?

Per cinque giorni hanno consigliato e aiutato i 2.200 delegati. Un grande lavoro che ha raccolto il plauso unanime dei partecipanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Menichelli

«Annunciamo la speranza in mezzo alla nostra gente»



Attorno al cardinale Edoardo Menichelli c'è sempre un capannello di delegati: la battuta pronta e l'attenzione all'interlocutore, chiunque sia, fruttano all'arcivescovo di Ancona-Osimo un interesse costante. Qual è il suo «tesoro» di Firenze? Indubbiamente la parola del Papa, che ha illuminato il Convegno con un discorso da padre. Il suo è stato un invito forte alla speranza che è la richiesta pressante di stare dentro un contesto. Sarà necessario trovare il modo di portare nel concreto questo orizzonte.

Che cosa propone il Convegno ecclesiale? Una domanda: nel contesto in cui viviamo, Dio che cosa vuole oggi da noi? Tra le mani abbiamo una parola fresca, la Sua, che va calata in questo tempo. Perché le vocazioni in meno, i matrimoni in crisi, perché proprio questo Papa? Dobbiamo leggere i messaggi dello Spirito, che non diminuiscono la verità ma ci aiutano a renderla praticabile, utile per la gente che vive accanto a noi. Non incaselliamo lo Spirito, rendiamolo libero: ci parla, dobbiamo ascoltarlo in tanti ambiti, a cominciare dalla famiglia. **Come si libera lo Spirito?** Per capirci: non devo preoccuparmi tanto dei matrimoni in calo ma di cosa dire ai giovani perché capiscano l'amore. Posso lamentarmi di una legge dello Stato, ma non posso pretendere che lo Stato faccia le leggi che piacciono a me: la legge è una cosa, la Parola di Dio un'altra.

Francesco Ognibene

Montenegro

«Una Chiesa cantiere per una realtà rinnovata»



Vista dall'estremo Sud, la prospettiva per una volta è la stessa: tutti i delegati confermano che ai tavoli dei gruppi il dibattito non ha dovuto scontare differenze di approccio e diagnosi. Lo conferma il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento. **Che Chiesa ha visto in questi giorni?** Una Chiesa che non si piange addosso. È stata importante la spinta che il Papa ha dato, poi c'è stato il lavoro imponente ai tavoli dei gruppi.

Quale sarà l'approdo di questo sforzo comune? Mi viene in mente l'immagine del cantiere: quando vediamo le impalcature attorno a una casa che sorge non si capisce la forma definitiva. Ma sappiamo che da quell'apparente confusione nascerà una realtà nuova. La Chiesa è un cantiere da quanto Gesù ha messo la prima pietra: non possiamo pensare che a un certo punto finisca la costruzione. **Nei gruppi che clima ha respirato?** Di speranza, nonostante ciascuno sentisse il peso del cammino. Mi è piaciuto vedere l'impegno dei giovani, che normalmente stanno alla finestra. Ci si aspettavano decisioni concrete, ma non credo sia quello che bisogna chiedere a un Convegno ecclesiale: ognuno di noi ha ricevuto molto materiale, abbiamo imparato a coniugare verbi che non usavamo granché. **C'è una consapevolezza acquisita qui a Firenze?** Abbiamo preso coscienza di essere Chiesa, ed è già molto. Anche perché è così che si capisce che un certo vecchio modo di essere e di fare non va più. (F.O.)

Bianchi

«Una nuova primavera nel segno dell'ascolto»



L'ultimo giorno di Convegno è un tripudio di trolley. C'è però un altro bagaglio che i delegati portano a casa: a spiegarlo è l'assistente generale di Azione Cattolica, il vescovo Mansueto Bianchi, vicepresidente del Comitato preparatorio di Firenze 2015. **Con cosa esce dal Convegno?** Con l'esperienza di essere stati insieme, che non è un fatto piccolo perché l'esperienza di Chiesa nasce dal «convenire», dal metterci accanto. Da Firenze ci portiamo via l'aver focalizzato alcuni problemi della nostra Chiesa in questo Paese, individuati attraverso un processo di vero ascolto.

Che cosa vuol dire sinodalità? Che la Chiesa è tale quando è capace di ascolto, di fare spazio alla sensibilità dell'altro, di mettersi in viaggio alla ricerca paziente e anche faticosa non tanto di una soluzione ma di una via per cercarla. **Come va affrontato il dopo-Firenze?** Vanno allestiti luoghi e momenti significativi nella Chiesa italiana perché le intuizioni di questi giorni entrino nel metabolismo vita ecclesiale. **C'è una parola che Firenze dice a tutta la Chiesa e al Paese?** Mi viene da dire «primavera»: questo Convegno ha saputo cogliere i momenti di bella umanità disseminata dentro la vita delle nostre comunità ecclesiali e civili. Lo vedo un po' come il bucanese che spunta dalla superficie sgretolata della società, annunciando una stagione nuova che verrà. (F.O.)